LOCARNO. Vincono le storie razziali. Pardo d'oro a «Raï». Secondo il film di Van Peebles

Una scena del film «Raï» vincitore del 48° Festival di Locarno

Piccole pantere crescono

Pubblico alle stelle sabato sera per l'intenso *Smoke* di Wayne Wang passato in Piazza Grande (sui titoli di coda una curiosa *Smoke in Yom Eves* suonata dallo scomparso Jerry Garcia). Non egualmente da applaudire il *palmares* messo a punto dalla giuria presieduta da Alfredo Bini. Vince due premi (miglior film e attore protagonista) il francese *Raï* rimasticatura a colori della *Hamé*. Solo un Pardo di consolazione all'olandese *Tol Zicris*.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE ANSELMI

■ LOCARNO. Era difficile parlare male di pellicole peggiori di queste. La giuria di Locarno 95 ce l'ha servita. Sempre ambiguo e monchè multilaterale poker di premi che riguardano ritualmente votato secondo i propri libitissimi gusti. Metà da un presidente della sezione ragazzi di Alfredo Bini *incessantibus espetti di un vecchio* lo più equilibrato e meno modesto lo Zecca precedente. Fondo d'oro a *Raï* di Thomas Gilou (Francia), Fondo d'argento a *Panthèr* di Mario Van Peebles (USA). Pardo di bronzo a *Il volo blu* di Rakhshan Banietemad (Iran). Fondo di bronzo per la miglior attrice a Valentina Tor Stegge per *Tol Zicris* (Olanda). Pardo di bronzo per il miglior attore a Sami Nacompay per *Raï*. Tra i premi menzione speciale a *Bitt in Bangkok* di Pen Ek Ratanaruang (Thailandia) e *Ballad of Ruby* di Yuan Muyang (Cina). Nessun premio per la regia. Ecco le motivazioni della giuria.

A volte ritorna. Era successo con *Bye Bye Africa* di Chantal Akerman, che aveva sedotto critica e pubblico, ma non la giuria di Locarno. Ora, a sorpresa, è sempre ambiguo e monchè multilaterale poker di premi che riguardano ritualmente votato secondo i propri libitissimi gusti. Metà da un presidente della sezione ragazzi di Alfredo Bini *incessantibus espetti di un vecchio* lo più equilibrato e meno modesto lo Zecca precedente. Fondo d'oro a *Raï* di Thomas Gilou (Francia). Fondo d'argento a *Panthèr* di Mario Van Peebles (USA). Pardo di bronzo a *Il volo blu* di Rakhshan Banietemad (Iran). Fondo di bronzo per la miglior attrice a Valentina Tor Stegge per *Tol Zicris* (Olanda). Pardo di bronzo per il miglior attore a Sami Nacompay per *Raï*. Tra i premi menzione speciale a *Bitt in Bangkok* di Pen Ek Ratanaruang (Thailandia) e *Ballad of Ruby* di Yuan Muyang (Cina). Nessun premio per la regia. Ecco le motivazioni della giuria.

Colpito da distrazione critica (o da lesbismo del francese *Dance France* e dell'inglese *The Young Poisoners Handbook*) l'illustre collegio ha recuperato in extremis i temi per lo straordinario interprete di *Tol Zicris* (ma tutto il film di Heddy Honigmann avrebbe meritato qualcosa di più per la sua carica di lezione) con le quali rifà un nome di grande tradizione cinematografica.

Oltre la distrazione critica (o lesbismo del francese *Dance France* e dell'inglese *The Young Poisoners Handbook*) l'illustre collegio ha recuperato in extremis i temi per lo straordinario interprete di *Tol Zicris* (ma tutto il film di Heddy Honigmann avrebbe meritato qualcosa di più per la sua carica di lezione) con le quali rifà un nome di grande tradizione cinematografica.

La scelta della giuria

Come spesso accade, l'eccezione geografica della giuria si riflette sulla scelta di premiare un film di un autore nero. *Panthèr* porta la firma del cineasta nero Charles Burnett. *Il volo blu* (nella foto) di un autore iraniano (Banietemad) mette sì in primo piano la figura di una donna, ma si sofferma anche sulla miseria di una periferia di Teheran, dove i ragazzi sono costretti a lavorare in pescheria quando vorrebbero andare a scuola. Ma *Raï* (nella foto) di Thomas Gilou, che vince il premio per la regia, è un film che, pur ricalcando il modello di *Hamé* (ma anche di *Cyclo* di Tran Anh Hung), ha il pregio di mettere in luce, con ironia e senza pietismi, la vita di due giovani immigrati nordafricani della seconda generazione, in un bilico tra orgoglio razziale e integrazione subalterna e piccola o immiserita, e quello che si scopre e si strafa quando vuole infrangersi un vaso lavorando in pescheria e quello che rubacchia fuori da un concessionario un cavallo da corsa, quello che fa da guardiano alla scuola scientifica che poi non ha laboratori (ma si può tirare lo stesso a canestro) e quello che si mette insieme a una ragazza bianca, ma non approfondendo molto la cosa, con la variazione di *House of the Rising Sun* reggae e sonati di gaita. La giuria si sofferma anche su un giovane cineasta iraniano che, pur non essendo un capolavoro, ha il merito di spiazzare ed intrigare lo spettatore, mettendo in scena, sulla linea di Kiarostami, una specie di gioco di dati colorati che fa incrociare le storie di quattro ex amanti di lingua tedesca (due uomini e due donne) conosciutisi durante un corso in Italia. Tutti dicono bugie chi per togliersi d'impaccio chi per illudersi fino alla fine il quartetto *si ricompone in un solo in fotografia*. Pubblico in delirio qui a Locarno per il gioco – ci dicono gustoso – dei dialetti, però in Italia andiamo meglio.

Il mondo alla rovescia

Un po' troppo indotta senza sceneggiatura (si sente) *Sette in attesa* dell'esordiente cineasta della chitarra praticato da Rohmer sulle ali di Hitchcock non ha la leggerezza mozartiana, la discrezione stilistica e lo spessore psicologico del suo maestro. I suoi sette personaggi muoiono in una festa scema che finirà in un fiume all'alba, vittime un disagio esistenziale amoroso che non invecchia e che anzi stringe alla banalità del sistema.

Decisamente invece di tutto un elogio della menzogna espresso a un mondo voltagabbana messo in scena dallo svizzero Schorchit nella Sceneggiatura immaginaria di dei colori che fa incrociare le storie di quattro ex amanti di lingua tedesca (due uomini e due donne) conosciutisi durante un corso in Italia. Tutti dicono bugie chi per togliersi d'impaccio chi per illudersi fino alla fine il quartetto *si ricompone in un solo in fotografia*. Pubblico in delirio qui a Locarno per il gioco – ci dicono gustoso – dei dialetti, però in Italia andiamo meglio.

Il mondo alla rovescia

Un po' troppo indotta senza sceneggiatura (si sente) *Sette in attesa* dell'esordiente cineasta della chitarra praticato da Rohmer sulle ali di Hitchcock non ha la leggerezza mozartiana, la discrezione stilistica e lo spessore psicologico del suo maestro. I suoi sette personaggi muoiono in una festa scema che finirà in un fiume all'alba, vittime un disagio esistenziale amoroso che non invecchia e che anzi stringe alla banalità del sistema.

Decisamente invece di tutto un elogio della menzogna espresso a un mondo voltagabbana messo in scena dallo svizzero Schorchit nella Sceneggiatura immaginaria di dei colori

OPERA. «Guglielmo Tell» al Rof

Splendido Rossini portatore di libertà

Palafestival in delirio per la «prima» del Guillaume Tell di Rossini, rappresentato dal Rossini Opera Festival nell'edizione originaria francese e nella sua integralità. Un grandioso, emozionante spettacolo, reso possibile dalla congenialità degli interpreti. Sul podio un grande direttore d'orchestra Gianluigi Gelmetti e in palcoscenico (per regia, scene e costumi) un grande Pier Luigi Pizzi. Un quarto d'ora di applausi alla fine. Stasera *Zelmira*

ERASMO VALENTE

■ PESARO. Qualcuno ha parlato di «sindrome di Stendhal». Tale è la forza traumatica scatenata dalla bellezza avvolgente di questa musica di Rossini che maestosamente si leva dai suoni del *Guglielmo Tell*. Una bellezza che si sprigiona dai primi suoni di violoncello ad inizio della *Sinfonia* introduttiva al l'ultimo possente accordo che conclude l'opera nel bagliore che illumina suoni e scena.

E l'epifania di un Rossini trasfigurato che sale al cielo mentre dai cieli discende l'invocata libertà. Il magico finale del *Tell* nasce dalla luminosità che invade il palcoscenico e mai il Palafestival è stato così profondamente calato nella luce rossiniana sospinta dalle voci stesse dei protagonisti: «*Quel air pur! Quel jour radieux! Quel horizon immense! A nos accents religieux Liberté redescendes des cieux. Et que ton regne recommence*». E con queste parole dilatate in un suono nuovo (non c'è nulla di simile né prima né dopo Rossini) che il compositore conclude non soltanto l'opera ma tutta la sua vicenda artistica.

Dopo questo *Guillaume Tell* (l'opera si dà in francese e nella *dizione integrale*) Rossini non ebbe più nulla da aggiungere alla sua produzione operistica. Tutti i capolavori delle sue opere (tutori pathos regnanti dispotici) che avevano avuto una *pietas* si ravvedono e consentono bontà loro ai sudditi (prigionieri rivali) di continuare *a vivere sono qui spezzati in Sol*. Tutti simboleggiati – e non c'è pietà – da Gesler il governatore tedesco di un Cantone svizzero. Tell lo prende nella mira della sua balestra e lo trafigge.

Il famoso «crescendo» che nel corso delle opere di Rossini ha una sua ambiguità vibrata (comica e drammatica sappiamo lo stesso «crescendo» serve nel *Barbiere* e nell'*Otello*) diventa qui nel *Tell* una sorta di «crescendo» dei crescendi rossiniani per conquistare l'ultimo decisivo significato quello del crescere di un furore popolare che si ordina la violenza di tiranni e porta l'umanità nella luce. Tutto stupefacente *non-non mi ricordo*.

I finali dei quattro atti sono tutti accesi di questa avvampante fulgente forza vitale. Sono quattro «crescendo» e cognato aggiunge a quello che segue il *quid* che sospinge l'ultimo dei quattro alla sua trasfigurazione. Nel finale del primo atto i soldati di Gesler uccidono il vecchio saggio del luogo. Scoppia l'emozione popolare e il «crescendo» è come se gettasse via una maschera per scatenare il furore del popolo. Alla fine del secondo atto il «crescendo» trasforma l'emozione nel giuramento di tantissimi *amis de la patrie*. È un grande momento per le voci maschili.

La coralità trionfa in questo *Tell* come una conquista del melodramma: un *saint délire* uno straordinario momento epico. Il terzo «crescendo» nato dalle umiliazioni di inchini alle insegne di Gesler e dalla costrizione di Tell a colpire la mela sul capo del figlio si spalanca in ondeggiamenti della folla a stento trattenuti dalle armi degli oppressori. Del quarto abbiamo detto all'inizio ed è quello che dà il colpo di grazia alle vittime della sindrome di Stendhal. Ed è questo il prezioso «crescendo» della realizzazione scenica progettata da un gran Pier Luigi Pizzi (scene costumi e regia sono suoi). Ha impiantato tutta la vicenda tra gli alberi di una foresta vissuta sempre nella penombra e che alla fine si accende d'una luce d'argento tra i raffinati colori grigi e beige dei costumi femminili.

Si espande un respiro eroico in linea con questa avvolgente e sconvolgente musica. Una favolosa epopea del suono accesa da Rossini e congenialmente interpretata da un grande direttore Gianluigi Gelmetti alla testa del l'Orchestra della Radio di Stoccarda del Coro da camera di Praga e del Coro della Radio di Cracovia oltre che da cantanti di prim'ordine sensibilissimi nel far sgorgare dal profondo il canto nuovo del *Tell*: Michele Pertusi (Tell), Giorgio Kundle (Arnold), Riccardo Ferrari (Gesler), Jeffrey Francis (Rodolfo), Daniela Dessì (Matilde), Elisabeth Norberg Schulz (Jemmy).

Tra i quattro «crescendo» c'è tutto il resto e anche l'occasione preziosa di recuperare le danze del *Tell* grazie alla coreografia di Heinz Spoerli alla partecipazione del Balletto nazionale di Cuba e delle étoiles Alessandra Ferri stupenda e José Manuel Carreño e Rafael Rivero superbi. Spoerli ha tenuto conto di tante cose *a posteriori* ma la musica di Rossini in questi coreografie quasi *sottolineate* soluzioni care a *Giselle* ed oltre Lo Ciaikovski.

Si è avuto un quarto d'ora di applausi ininterrotti e nessuno per attenuare la commozione. Questo straordinario recupero rossiniano da parte del Rof dovrebbe *impegnare il mondo*. Sì *bisogna* recuperare e proteggere tutto dei più grandi monumenti della civiltà. Si replica mercoledì sabato e il 2 agosto. Come Zelmira che chiude lo spettacolo è immenso. Si ripetta stesso un altro capolavoro di Rossini *Zelmira* per la prima volta al Rof.

IL PERSONAGGIO. La scomparsa di Achille Togliani. Il flirt con la Loren e il ricordo di Nilla Pizzi

Quando Sofia s'innamorò del fidanzato d'Italia

La morte di Achille Togliani ne ha ricordato la compagna sua, l'amica Nilla Pizzi. La cantante, scomparsa che faceva sognare le ragazze degli anni Cinquanta e che ancora *prima della televisione* aveva raggiunto una popolarità popolarissima. Nel suo passato tutta la storia di un amore, una storia d'amore con Sofia Loren in ardimento, che ha incontrato il maestro Cinico Angelini e la partecipazione al primo Festival di Sanremo nel 1951.

MARIA NOVELLA OPPO

[illegible]

Un immagine giovanile di Achille Togliani